

Martedì 14 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DAL INVIATO

PARIGI. La proposta di legge sulle 35 ore settimanali ha fatto una prima vittima. Jean Gandois, presidente della confederazione imprenditoriale francese (Cnfpf), ha rassegnato ieri le dimissioni. «Ho deciso di rimettere il mio mandato - ha detto davanti al consiglio esecutivo - in seguito a quello che bisogna pur chiamare un fallimento... Anche nella mia impresa ho l'abitudine di scegliere gli uomini in base alla capacità di adattamento delle loro qualità rispetto al compito affidatogli. Bene, io sono piuttosto un negoziatore che un killer. Non ho il profilo necessario per difendere le imprese in questo frangente».

Jean Gandois si considera (ed è considerato) uomo di apertura e di dialogo. Ritene che per gli imprenditori si apra una fase di «guerra senza pietà». Preferisce dunque cedere lo scettro del comando. Il consiglio esecutivo del padronato gli ha chiesto di restare in carica fino alla prossima assemblea generale, il 16 dicembre, quando anch'esso rimetterà il suo mandato.

Entro quella data gli imprenditori faranno quel che non avevano fatto prima della conferenza voluta da Lionel Jospin. Presenteranno cioè delle proposte alternative «alla riduzione

autoritaria del tempo di lavoro», che considerano una calamità non solo per le imprese ma anche per l'occupazione. Ma soprattutto sceglieranno un successore a Jean Gandois, e tutto lascia pensare che si tratterà di un uomo della corrente ultraliberale.

Per Lionel Jospin non è una vittoria. Aveva egregiamente gestito la conferenza con sindacati e padronato, e infatti l'opinione pubblica si dimostra favorevole alle 35 ore (in misura del 65%, anche se il 56% non crede alla creazione di nuovi posti di lavoro). L'incasso politico è stato quindi consistente e sarà durevole. Ma alla base del suo progetto vi era la ricerca del consenso delle parti. La conferenza di venerdì scorso doveva essere il punto d'inizio di un confronto, non di uno scontro. Jean Gandois l'accusa di averlo ingannato (ieri parlava di un «complotto di governo e sindacati per marginalizzarci») annunciando «proditoriamente» la legge sulle 35 ore a partire dal 1 gennaio 2000. Ora vi è il pericolo che il padronato francese si radicalizzi nel suo rifiuto e che i due anni di negoziato previsti da Jospin non abbiano luogo, o che non diano frutti. E un incattivimento delle relazioni sociali è l'ultima cosa che possa augurarsi il primo ministro a cavallo del secolo, l'Euro incomben- te.

È vero d'altra parte che la Cnfpf non

Jean Gandois si era detto «ingannato» dal governo di Parigi. Un ultraconservatore prenderà il suo posto?

Buferà in Francia sull'orario ridotto Si dimette il capo degli industriali

Jospin: «Mai parlato di 35 ore pagate 39, non è il mio slogan»

FRANCIA: 35 ORE VERSO IL 2000

L'entrata in vigore

Dal 1° gennaio 2000, la durata legale dell'orario di lavoro sarà di 35 ore in tutte le aziende, con almeno dieci dipendenti. Le 35 ore saranno la regola per tutti entro la fine della legislatura.

I salari

Saranno i negoziati, per settore e per azienda, a stabilirne le regole.

Gli incentivi

Lo Stato pagherà i nuovi costi delle aziende attraverso il sistema di incentivi. Le imprese che accetteranno di passare alle 35 ore fin dal 1998 e aumenteranno i loro organici del 5 per cento riceveranno dallo Stato novemila franchi per dipendente; se scenderanno a 32 ore riceveranno un'ulteriore sovvenzione di quattromila franchi. Le imprese che passeranno più rapidamente alle 35 ore avranno maggiori incentivi.

I finanziamenti

Gli incentivi saranno finanziati grazie alla diminuzione della disoccupazione e alla conseguente riduzione degli oneri pubblici per assistere i disoccupati.

Gli straordinari

Le ore lavorate al di là di 35 saranno pagate il 25 per cento in più. Su questo punto, tuttavia, è lasciato spazio al negoziato fra le parti sociali.

P&G Infograph

è un organismo sindacale. Per gli imprenditori ha carattere più istituzionale che realmente rappresentativo. Per dire che la libertà delle imprese è pressoché totale. Chi vorrà potrà aprire il confronto con i sindacati senza incorrere in sanzioni di sorta.

È per questo che il governo, consapevole del rischio, già ieri prodigava agli imprenditori dichiarazioni rassicuranti. Per primo Lionel Jospin in un'intervista a «Le Parisien» ha forn-

to la sua spiegazione: «Sono obbligato a constatare che il padronato non ha proposto alcun approccio diverso per ridurre la disoccupazione attraverso la diminuzione del tempo di lavoro: non ho avuto scelta». E ha ribadito ancora una volta che «lo slogan 35 ore pagate 39 non è mai stato mio». In effetti Jospin ha sempre parlato di 35 ore «senza perdita di salario», frase che lascia aperta ogni ipotesi in sede di negoziato tra le parti e

anche la possibilità di organizzare la nuova durata settimanale su base annua. Anche il ministro dell'economia Dominique Strauss Kahn ha voluto ieri mettere i puntini sulle "i": «Nessuno - ha detto ieri all'Ecofin che si è tenuto a Lussemburgo - può decidere per legge la durata effettiva del tempo di lavoro settimanale, si può soltanto indicarne la durata legale». Per questo ha tenuto a precisare che «è totalmente erroneo scrivere che la

Francia vuole fissare per legge la durata effettiva della settimana di lavoro».

È un lavoro di chiarimento, quello intrapreso dal governo francese, che si indirizza non solo al padronato ma anche ai partner europei - l'italiano in particolare - in vista del vertice sulle politiche sociali che si terrà il 21 novembre prossimo. In altre parole, Lionel Jospin ha ottenuto un ottimo risultato politico (rinsaldando l'alleanza con comunisti e verdi e guadagnandosi i favori dell'opinione pubblica), e ora s'impegna a relativizzare il carattere costrittivo della sua legge. Va ricordato che la Francia, assieme al Belgio, è il solo paese europeo che prevede una durata «legale» del tempo di lavoro settimanale. Le 35 ore dei metalmeccanici tedeschi, per esempio, non sono «legali» ma «convenzionali», cioè frutto di un accordo tra le parti sociali al quale il potere esecutivo è stato perfettamente estraneo.

Uno dei personaggi più citati nel rovente dibattito sulle 35 ore che si sviluppa in questi giorni in Francia è Gerhard Schroeder, probabile candidato socialdemocratico alla cancelleria tra un anno giusto. In un'intervista a «Le Monde» Schroeder aveva detto giorni fa che sarebbe stato felicissimo se la Francia avesse stabilito per legge le 35 ore: «Le imprese tede-

sche guadagnerebbero in competitività». L'argomento è stato fatto proprio da Jean Gandois: le 35 ore significano «regressioni dei salari attraverso il loro non aumento, fallimenti di piccole e medie imprese e licenziamenti».

Gandois ritiene che essendo impossibile la diminuzione «effettiva» del tempo di lavoro, con la durata stabilita per legge a 35 ore si sarà costretti a ricorrere in modo massiccio alle ore straordinarie, con un aumento del costo del lavoro pari al 2,5%. E non ha perso occasione per ricordare che in Germania nel settore metalmeccanico le 35 ore non hanno portato un solo posto di lavoro in più. Dice l'economista Alain Minc: «Non scordiamoci che Lionel Jospin aveva messo le 35 ore nel suo programma quando non pensava di diventare primo ministro». Ma lo è diventato, e come si sa Jospin è uomo d'onore. Oltretutto i suoi alleati comunisti hanno assunto piene responsabilità di governo al suo fianco. Ha mostrato, anzi esibito, di mettere il lavoro al centro delle sue preoccupazioni. Ma è dall'83, non dal '96, che la Francia tiene a freno la spesa pubblica e pratica la virtù di bilancio. Jospin, pur prendendo qualche rischio, non cammina sull'orlo del precipizio.

Gianni Marsilli

Casadio (Cgil): vediamo l'impatto sul mercato del lavoro

I sindacati aspettano la legge «Ma conta di più la trattativa»

Le confederazioni auspicano soprattutto una normativa-quadro. Forlani (Cisl): «Attenti al dirigismo». Pirani (Uil): «Stabilire il sistema di incentivi».

ROMA. I sindacati italiani non insistono per «fare come la Francia» e avere le 35 ore previste per legge entro il Duemila o giù di lì. Anzi, a dire il vero, Cgil Cisl e Uil, pur con toni e accenti diversi, insistono casomai sulla necessità che il disegno di legge in via di preparazione si mantenga il più possibile sulle linee di una legge-cornice, lasciando alla contrattazione la definizione dei modi e dei tempi.

In particolare è la Cisl ad avere più perplessità su una normativa di dettaglio per l'orario di lavoro, mentre la posizione della Cgil è più aperta, anche se prudente. Nessuna pregiudiziale contro la legge, ma prima di dare un giudizio la confederazione di Cofferati vuole conoscere i contenuti della proposta del governo e valutarne l'impatto, sia sul sistema contrattuale italiano sia sul mercato del lavoro europeo, come spiega il segretario confederale Giuseppe Casadio. L'obiettivo della riduzione d'orario era già nei documenti congressuali della Cgil, ma la maggioranza del sindacato italiano più rappresentativo continua a ritenere che l'argomento orario sia materia specifica di contrattazio-

ne, da regolare appunto tutt'al più con una legge-quadro. E così si esprimono anche autorevoli esponenti della Fiom come Giorgio Cremaschi, per il quale tra maggioranza Fiom e maggioranza Cgil resta solo la divergenza sull'opportunità di rimodulare le pensioni d'anzianità.

Quanto alla Uil, sull'argomento riduzione d'orario spinge soprattutto perché siano stabiliti soltanto i criteri di incentivazione economica affinché il taglio del tempo di lavoro sia ancorato a effettivi incrementi dei posti di lavoro. Quindi anche qui senza date faticose, o prescrizioni valide per tutte le Regioni. «Dalla zona a zona - dice Paolo Pirani - le situazioni possono essere anche molto diverse». Stesso discorso da Natale Forlani della Cisl: «Una manovra dirigitica potrebbe portare nel breve tempo a un aumento di tensioni sul mercato del lavoro al Nord e un aggravio di costi in aree del Sud». E chissà cosa potrebbe succedere per i rinnovi contrattuali, dice preoccupato Forlani: potrebbero forse essere messi in discussione sulla base dell'aumento dei costi a carico delle imprese.

In primo piano

Oggi e domani i ministri del lavoro discutono sulle strategie per l'occupazione

Lo «strappo» di Parigi arriva al vertice dell'Ocse

La sterzata sulle 35 ore utilizzata nelle sedi internazionali per spostare il baricentro delle politiche economiche. Non solo frustate fiscali.

ROMA. Lo strappo francese sulle 35 ore sarà oggi e domani al centro delle riunioni dei ministri del lavoro dell'Ocse a Parigi, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico cui fanno capo i paesi industrializzati. L'agenda prevede che se ne parli nel corso di un pranzo, ma diventerà l'argomento più scottante. Per il governo francese sarà il primo battesimo internazionale dopo le forti polemiche parigine.

I temi ufficiali sono le misure a sostegno dei lavoratori non qualificati e le politiche attive del lavoro. I primi sono i più esposti alla competizione internazionale e si collocano alla base della piramide dei redditi da lavoro dipendente. Quanto alle politiche del lavoro, possono essere sintetizzate con una sola parola: formazione. Più la manodopera è preparata, addestrata, «occupabile», come si dice con un brutto termine tradotto dall'inglese, più possibilità ha di trovare un posto sicuro. L'Ocse non è un tribunale economico né una istituzione che vincola chi ne fa parte. Analizza

lo stato delle cose, le strategie economiche seguite dai paesi membri, consiglia, propone. Boccia, se si vuole utilizzare un termine scolastico abusato nell'Italia dei conti pubblici fuori controllo. Forma il cosiddetto *consensus* internazionale di cui si fanno forti i governi per condurre le loro politiche economiche. Per ridurre la disoccupazione Fmi, Banca Mondiale e Ocse concordano su una stessa strategia: flessibilità rafforzata, liberalizzazione totale del mercato del lavoro per smantellare la basi strutturali della disoccupazione. Si tratta di un distillato del credo liberale anglosassone che lascia sullo sfondo il ruolo della crescita economica quale volano per ridurre la disoccupazione.

Nell'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale le rigidità del mercato del lavoro europeo (dal salario minimo garantito agli assegni per i disoccupati alle difficoltà di licenziare) sono considerate responsabili dell'8-9% del tasso di disoccupazione. Solo il 2-3%,

dunque, sarebbe dovuto al livello della crescita economica. All'Ocse non considerano la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro lo strumento utile per aumentare l'occupazione tanto più se prescritto per legge.

Le riunioni di Parigi sono molto importanti per capire i termini del confronto politico tra i diversi paesi. Spesso le grandi offensive americane contro l'Europa sulle politiche dei cambi e monetarie o contro i giapponesi che non aprono i loro mercati alle merci Usa o, ancora, le diatribe europee sulla moneta unica sono state anticipate dagli incontri «tecnici» dell'Ocse. Tutto fa ritenere che le 35 ore catalizzeranno l'attenzione dei ministri del lavoro.

In Europa ci sono governi che non amano le scadenze e gli impegni quantitativi sull'occupazione. La Commissione europea ha indicato la riduzione a 12 milioni dei disoccupati europei (che oggi sono 18 milioni) entro cinque anni, il

dimezzamento dei giovani senza lavoro, Germania e Gran Bretagna hanno guidato l'opposizione. L'idea è stata politicamente affossata. In Germania Kohl ha cancellato la promessa di ridurre di metà la disoccupazione tedesca entro il Duemila. I detrattori della legge Jospin cercano adesso di far passare le 35 ore francesi come promesse di tipo populista salvo poi scoprire che gli elementi di flessibilità previsti sono molti e forse non così poco convenienti per le imprese purché in un contesto di crescita attorno al 3%. Lo strappo del governo francese ha anche un valore politico esterno, europeo. «Ormai non c'è sede internazionale nella quale gli alti funzionari di Parigi non premano per dare una sterzata alle politiche economiche attuate finora», dichiara un autorevole fonte di un ministero economico italiano. Sta succedendo nei negoziati sulla moneta unica sul modo di controllarne il potere della futura banca centrale europea attra-

verso un ruolo preciso di coordinamento delle politiche economiche attribuito ai ministri finanziari. Così sulle politiche sociali. Il governo francese sa benissimo che la pista delle 35 ore può passare in Francia ma solo in Francia non può reggere se i principali partners commerciali non si muovono lungo le stesse linee pena una serie di svantaggi competitivi delle merci nazionali che il solo incremento di produttività difficilmente potrà compensare.

Mentre Jospin forza sulle 35 ore, l'industria tedesca continua a utilizzare le riduzioni dell'orario di lavoro come strumento «difensivo» per impedire l'espulsione di manodopera (il famoso caso Volkswagen). Nel settore metalmeccanico la spinta è ad aumentare le ore di lavoro (dalle 35 settimanali) mentre nel settore chimico l'orario viene ridotto con relativo taglio - meno che proporzionale - del salario.

Antonio Pollio Salimbeni

Fuoco di fila contro la riduzione d'orario. Fossa: «La disoccupazione non si batte così»

E anche in Italia la Confindustria si ribella Sul contratto chimici il primo braccio di ferro

Il presidente di Federchimica, Squinzi: «Ci batteremo perché non avvenga». Ma la riduzione è al centro della piattaforma sindacale di categoria. Chiriaco (Filcea-Cgil): «Le 35 ore sono un obiettivo irrinunciabile».

IL LAVORO NELL'UE												
SETTORI	B	DK	D	GR	SP	FR	IRL	I	L	NL	P	GB
Agricoltura, pesca	35,5	37,3	39,0	44,7	43,2	39,2	46,7	39,4	45,5	31,3	47,6	41,7
Industria manifatturiera	38,0	36,1	37,4	41,0	40,1	39,2	39,9	39,9	40,1	35,4	42,2	42,1
Edilizia	38,9	37,4	38,9	40,5	40,3	39,5	40,1	40,6	39,9	38,4	43,3	42,7
Commercio	35,0	32,2	35,3	42,8	40,4	38,3	37,1	39,9	38,2	30,1	42,9	33,6
Alberghi, ristoranti, bar	32,4	27,2	37,5	45,3	41,3	39,4	34,8	39,8	42,9	21,8	45,9	29,6
Servizi finanziari	37,0	36,2	36,9	39,8	39,4	39,1	37,9	38,6	39,4	35,9	37,6	38,4
Pubblica amministrazione	36,3	36,4	37,1	38,5	38,8	37,0	38,1	36,8	37,4	34,4	39,4	38,7
MEDIA	35,6	34,7	36,6	39,9	38,1	37,1	37,5	37,7	38,2	31,7	40,4	37,3

P&G Infograph

MILANO. No alle 35 ore. Mentre la riduzione dell'orario di lavoro resta uno dei punti fondamentali attorno al quale ruotano le possibilità di soluzione della crisi di governo, gli industriali tornano a far sentire la propria voce. Con il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa. Con il direttore generale della stessa associazione, Innocenzo Cipolletta. E con il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi. Un fuoco di fila.

«La questione delle 35 ore - dice Fossa intervenendo all'assemblea dell'associazione degli industriali pisani - non è un problema solo della Confindustria, ma del Paese. Non possiamo dimenticare che non si risolvono i problemi della disoccupazione con la riduzione dell'orario di lavoro. Nè possiamo dimenticare la dicotomia tra le aree del Nord, dove oggi non si riesce a trovare nuovi lavoratori, e quelle del Sud, dove la disoccupazione è molto forte ma la riduzione dell'orario per legge colpirebbe pesantemente le aziende esistenti, quelle poche, purtroppo, che non lavorano nel sommerso». Senza contare che, per Fossa, il rischio di «rifiugiarsi nel sommerso e in un uso eccessivo dello straordinario» colpirebbe anche le aziende del Nord.

Ma non è una questione solo italiana. La necessità di essere competitivi è un problema che va oltre i confini nazionali. Così, secondo il numero uno di Confindustria, è sbagliato sostenere la necessità di un accordo europeo sulle 35 ore. «Tutta l'Europa non è concorrenziale in nessun settore strategico. Fare un accordo a livello europeo per la riduzione dell'orario di lavoro vuol dire fare il male del vecchio continente». Che, invece, deve recuperare competitività rispetto alle aree forti. E così Fossa boccia anche la scelta francese e giudica «ambiguo», sempre sul tema orario, il primo ministro, Lionel Jospin. «È una scelta grave», spiega, specie se la Francia «pensa di tirarsi dietro su questa strada altri paesi europei, e in particolare l'Italia». Se riduzione ci deve essere, insomma, questa deve riguardare «dopo una trattativa tra le parti, tagli specifici o situazioni particolari».

«Niente dirigismi» anche per il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta. «Se la crisi si risolvesse rapidamente e in maniera chiara - dice - cioè con un governo che ci porta in Europa e non a lavorare 35 ore, probabilmente i tassi potrebbero riprendere a scendere». Altrimenti...

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente di Federchimica, Giorgio

Squinzi. La riduzione d'orario, oltre ad essere all'ordine del giorno dei partiti impegnati a risolvere la crisi di governo, è anche al centro della piattaforma sindacale per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria, in scadenza a fine dicembre. E le sue parole assumono un significato particolare. «Nei paesi in cui è più corto l'orario - sostiene - ci sono i tassi di disoccupazione più elevati: andare in questa direzione a parità di salario sarebbe un suicidio». Poi aggiunge: «Ci batteremo perché ciò non accada». Anche perché, ricorda, per un settore già «mondializzato» come la chimica, «ridurre gli orari a parità di retribuzione significa andare incontro ad una sconfitta pesantissima». Mentre dalla sponda sindacale, il segretario della Filcea Cgil, Franco Chiriaco, fa sapere: «Per noi le 35 ore a livello europeo sono un obiettivo irrinunciabile». Da raggiungere con il supporto, «necessario», della legge. E le prospettive della trattativa per il contratto, che dovrebbe riprendere martedì prossimo? L'ipotesi più probabile, per Chiriaco, è che Confindustria punti a tenere tutto fermo. Almeno finché non avrà idee chiare sulle intenzioni del governo.

Un'eventuale riduzione dell'orario di lavoro per legge, insomma, secondo l'opinione degli imprenditori, sembra destinato a tradursi in ogni caso in un aumento dei costi per le aziende. E se gli effetti sull'organizzazione del lavoro dipenderanno dalle modalità di attuazione della riduzione, i benefici per l'occupazione restano confinati nel campo delle possibilità, mentre cresceranno le spinte verso una maggiore automazione degli impianti. E, insieme, alla specializzazione degli stabilimenti.

«Senza altro non faremmo nuove assunzioni» - sostiene Ettore Artioli, vicepresidente nazionale dei giovani di Confindustria. Nella sua fabbrica (la «Privilegio», camiceria con sede a Palermo), almeno, anche con le 35 ore gli occupati non aumenterebbero. Mentre Alessandro Riello, ex presidente dei giovani industriali e titolare dell'azienda veronese leader nel settore climatizzazione, teme addirittura il rischio di essere estromesso dal mercato. «Di certo - afferma - non farei nuove assunzioni. Se si arrivasse alle 35 ore ci daremmo un'altra «zappata» sui piedi. Il lavoro si crea lavorando, non lavorando meno». E la riduzione può essere solo contrattata in azienda, non a parità di salario.

Angelo Faccinnetto